

Franco Barbero, *Maestri di nessuno*, Claudiana, Torino 1978

presentazione a cura di Domenico Girardotti

Premessa

Se, nella prospettiva di una prassi sempre più viva e fresca sulla strada del Regno, si pongono delle domande, non è per seminare dubbi; se si fanno affiorare delle perplessità, non è per dissipare le certezze della fede; se si sollevano problemi e si muovono critiche, non è per ferire la comunione; se si abbozzano delle analisi dei fatti e delle strutture, non è per “trinciare” giudizi sulle persone; se con audacia si avanzano delle proposte, lo si fa cercando di non ostentare tronfia sicurezza.

Se ci si avventura un po' follemente verso orizzonti diversi, non è per moda o per il gusto raffinato e deviante dei “giochi teoretici”, ma per tentare di lasciarsi interpellare (e non solo sfiorare) dalle sfide del presente e dai segni dei tempi. Il tutto per costruire la casa sulla roccia della Parola di Dio, della sua grazia.

I sentieri sui quali avventurarsi, come credenti, devono poter uscire da quei recinti più o meno sicuri dell'ortodossia, delle sicurezze, della tranquillità, che possono trasformarsi in pozze di acqua stagnante, senza vita e senza vitalità.

Bisogna invece umilmente e faticosamente veleggiare, nel rischio sempre possibile del naufragio, nella direzione del mare aperto, anche se l'orizzonte è fosco.

Anzi, in mare sempre più aperto.

Alimentare la fede

La comunità cristiana che non si ponga oggi concretamente il problema di come “alimentare” questa dimensione della nostra vita, manca ad uno dei suoi compiti più urgenti ed essenziali. Recuperare il nostro passato vivo significa riappropriarci di dimensioni perdute per farle vivere assieme a quelle faticosamente scoperte in questi anni. Da questa complementarità non nasce un ibrido, una malsana mescolanza di vecchio e di nuovo, ma viene fuori il discepolo di Gesù “ogni scriba divenuto discepolo del Regno di Dio...che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Mt. 13,52).

Bisogna rimettere in auge, in vigore, all'interno della comunità cristiana il servizio dell'esortazione, riscoprendone la sua gravidanza biblica e la sua lunga pratica nelle scritture ebraiche e in quelle cristiane. L'apostolo Paolo mette l'esortazione tra i carismi, i doni che il Signore fa ai credenti per l'edificazione della comunità: “Chi ha il dono dell'esortazione, attenda all'esortazione” (Rom. 12,8).

La comunità vive sempre nella fragilità e nella tensione. Egli sa bene che ha bisogno di profeti che “edifichino, esortino, confortino” (I Cor. 14,3).

Per Paolo quella che noi chiamiamo genericamente esortazione comprende mille sfaccettature, riveste una pluralità di significati. Questa esortazione è stata la grande fatica di tutta la sua vita.

Anche oggi la comunità non può vivere senza il servizio di esortazione. E' dono offerto a tutti/e, è servizio che tutti/e dobbiamo saper compiere se la fraternità nel Signore non è diventata parola vuota. Forse questo servizio, questo dono del Signore nelle nostre comunità è quasi completamente da scoprire.

In questi tempi la lezione di Paolo sembra particolarmente pertinente perché forse proprio questi anni esigono da noi la capacità di rinnovarci, di rimanere vivi, all'interno di travolgenti processi di disgregazione. E non possiamo nemmeno nasconderci che “il più brutto” deve ancora venire.

Se vincere le contraddizioni costituisce parte integrante della nostra lotta, fuggire dalle

contraddizioni o lasciarsi da esse disgregare, sono due risposte indegne della nostra responsabilità politica e della nostra fede nel Dio di Gesù.

Carismi: doni e gioia

Il nostro tempo non è pieno solo di sogni negativi. Si continuano a vedere sorgere da tante parti realtà di lotta, di speranza e di gioia. Bisogna farsi sfuggire alla tentazione di lasciare inoperosi i doni del Signore, per metterli in comunione. Essi infatti ci sono stati dati con la precisa finalità dell'edificazione comunitaria. Bisogna tenere aperti gli occhi sui doni che il Signore fa alle sue comunità per ritrovare in essi la testimonianza viva del suo amore.

Non dobbiamo però andare in cerca di carismi straordinari, di doni eccezionali e sorprendenti che risolvano miracolisticamente i nostri problemi comunitari. Tutti i cristiani/e sono invitati/e ad accogliere con gratitudine e responsabilità questi doni per l'edificazione della comunità. Piuttosto che puntare sui carismi straordinari sarà bene contare sui doni normali che il Signore non ci lascia mancare. L'attesa dello straordinario è una malattia contro la quale bisogna debitamente premunirsi e vaccinarsi. Così, nella comunione e nella vitalizzazione dei diversi doni, ciascun fratello, ciascuna sorella della comunità sarà chiamato/a a portare il suo.

Comunità e riappropriazione

Una caratteristica saliente delle comunità cristiane di base è la riappropriazione. La parola può nascondere anche delle ambiguità per cui occorre almeno tentare di chiarire il significato che noi le attribuiamo. Appropriazione per noi non significa alcuna operazione rivendicativa nei confronti di altri, né comporta l'idea di espropriare qualcuno di qualche prerogativa con l'intento di monopolizzare in proprio. Alla luce della prassi politica alternativa di questi anni e alla luce delle più feconde intuizioni del Vaticano II e soprattutto della parola di Dio letta nella comunità cristiana, le comunità di base tentano di vivere e di portare come proposte all'interno della chiesa la loro esperienza di credenti collocati/e nel processo e nelle lotte di liberazione.

All'interno della storia, vissuta come storia di liberazione, la coscienza cristiana si è fatta sensibile a nuovi appelli. Perciò riappropriarsi della parola di Dio, dei sacramenti, dell'intera vita della comunità, non significa nei fatti e nel linguaggio cedere ad una moda culturale, ma lasciarsi interpellare dai segni dei tempi, rispondere ad una chiamata del Signore, assumersi il prezzo di una difficile fedeltà. In tale contesto, quando parliamo della riappropriazione della Bibbia lungi da intendere un atto di dominio sulla Parola o di monopolio della Parola (nella fede infatti crediamo che è la Parola a possedere noi e non viceversa), vogliamo dire con chiarezza che deve cessare il monopolio della Parola da parte della chiesa gerarchica affinché tutto il popolo, in vera fraternità, acquisisca le capacità e gli strumenti per accostarsi alla Parola di Dio.

Non è superfluo ricordare che noi parliamo di riappropriazione non semplicemente di appropriazione. La differenza in questo caso è sostanziale. Non si tratta semplicemente di appropriarsi, di far proprio qualcosa, di metterci le mani sopra, ma di ri-assumere (assumere nuovamente) la responsabilità e l'uso di qualcosa che Dio già ci ha donato e di cui siamo stati espropriati. La Bibbia è fatta per essere letta dal popolo credente. Essa non può essere tolta al popolo o usata contro la sua liberazione o incapsulata nei documenti del magistero o fissata nei manuali dei grandi teologi. Anzi tutte le volte che qualcuno si erge a mediatore indispensabile, nasce il sospetto (sovente confermato dai fatti) che la Parola di Dio venga catturata da chi detiene il potere. Non si pretende di fare a meno degli esperti, della loro opera: anzi il loro servizio è avvertito come indispensabile per non tradire la Parola di Dio.

Riappropriazione dei sacramenti

La riscoperta del dato biblico, la rilettura delle esperienze storiche delle chiese cristiane, l'apporto delle scienze umane e l'attenzione a tutti i problemi posti dalla cultura in cui viviamo costituiscono altrettanti passi obbligati per una reinvenzione del linguaggio sacramentale che non si riduca alle troppo frequenti "riformelle". Come non avvertire alla luce della nuova coscienza ecclesiale e dell'accresciuto senso di partecipazione, che la prassi sacramentale in uso comporta normalmente una mortificazione dei laici (e delle donne) e la consacrazione di alcuni ruoli e praticamente la legalizzazione di una divisione tra consumatori e gestori all'interno del popolo di Dio? Come trovare la strada perché il sacerdozio universale non sia una pura definizione concettuale? Cercando di prendere sul serio queste istanze le comunità di base ritengono che le secolari barriere tra clero e fedeli conservino parecchi elementi propri di una cultura e di una società del passato che urge sottomettere alla verifica dell'evangelo e delle acquisizioni socio-culturali del nostro tempo.

La prassi sacramentale sembra allora, se collocata all'interno del processo di liberazione, poter più facilmente trovare la sua "relazione" al Regno e promuovere nel popolo di Dio il passaggio da oggetto a soggetto di sacramentalizzazione. Non si tratta di anarchia ecclesiale o di faciloneria da "entusiasti", ma di un modo di essere chiesa che cerca di valorizzare tutti i doni che il Signore fa alla comunità e di accogliere tutti i ministeri che Egli suscita per l'edificazione.

Riappropriarsi dell'essere chiesa

Non si tratta soltanto di riappropriarsi della Parola di Dio e dei sacramenti, ma di riappropriarsi di tutta la vita della comunità di cui si è parte. Diventando soggetti ecclesiali complessivi, i fratelli e le sorelle della comunità sono chiamati a farsi carico, davanti a Dio e davanti al mondo, di tutto ciò che comporta il fare comunità cristiana in un determinato luogo e tempo. Il proprio modo di essere chiesa al servizio del Regno non è qualcosa che si trova già fatto o predeterminato dall'alto, ma va reinventato ogni giorno in obbedienza alla chiamata del Signore che ci giunge attraverso la sua Parola e i segni dei tempi. Le strutture della chiesa sono tutte relativizzate in riferimento ed in relazione al Regno. E' così che la comunità cristiana può diventare luogo di vita e di libertà creatrice che esclude l'immobilismo dogmatizzante e la prassi autoritaria. Una chiesa così non è fatta per emarginare i diversi o punire gli innovatori, ma per aiutare ad un costante confronto con tutte le voci che il Signore suscita. Siccome il Signore è fedele tutto questo non è solo utopia: può diventare chiesa che nasce dall'alto, ma cresce dal basso.

Riappropriazione: chiamata alla responsabilità

Non si può parlare di riappropriazione a cuor leggero, senza annotare che si tratta di una svolta che esige una conversione. Occorrerà anche qui la capacità di percorrere la strada della riappropriazione progressiva ricordando che i traguardi utopici esigono costantemente delle mediazioni che se non diventano tradimenti dell'istanza evangelica o minimalismo o pigrizia lassista, possono costruire una via veramente evangelica, perché permettono anche ai più deboli di essere soggetti di questo processo, di stare al passo più praticabile della comunità. Quindi ciò che conta non è la velocità, la rapidità dei passaggi, ma il reale innesto del processo di riappropriazione per cui fratelli e sorelle costruiscano le comunità come pietre vive, cioè vivano la comunità stessa come dono del Signore, come compito loro affidato, come edificio da mettere in piedi.

Riguardo l'apporto degli esperti, se cadranno certe preclusioni emotive e infantili nei loro confronti e se essi cercheranno nelle comunità il modo più evangelico di compiere il loro servizio sarà un passo avanti per tutto il movimento.